



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

**OPERE COMPLETE**

DI

**FRANCESCO DALL'ONGARO.**

**TOMO III.**



IL  
**VENERDI SANTO**

SCENA

DELLA VITA DI LORD BYRON

AGGIUNTIVI

ALCUNI CANTICI SACRI.

DI

**FRANCESCO DALL'ONGARO.**

---

TORINO

CARLO SCHIEPATTI EDITORE

1847.

---

*L'edizione è tutelata dalle leggi  
sulla proprietà letteraria.*

---

O MADRE MIA  
LA TVA CARA E SANTA MEMORIA  
CONSACRI  
QUESTI CANTICI E QUESTI AFFETTI  
AI QVALI LA TVA DOLCE PIETÀ  
VENIVA EDVCANDO IL MIO CVORE.



---

## AI LETTORI.

*Or saranno dieci anni che l'Autore di questi versi ebbe a passare alcun tempo nella piaciuta città d'Este, uno de' più poetici paesi ch'io mai vlessi. Fabbricata lungo una falda meridionale de' colli Euganei, adorna di belle piazze, di spaziose vie, di antiche torri merlate, di ridenti casini, abitata da una popolazione che serba ancora ne' suoi costumi, nelle sue feste, nelle sue credenze tanta parte del medio evo, par fatta a bella posta per essere il soggiorno della poesia.*

*Rimpetto alla mia casa sorgeva fra l'ombra d'un parco una palazzina nella quale, pochi anni prima, avea dimorato lord Byron. Le memorie scritte della sua vita non fanno, ch'io sappia, menzione di questo suo breve pellegrinaggio: ma al tempo ch'io vi abitava, molti ricordavano averlo veduto, e aver parlato con lui, e quella casa è ancora denominata dal popolo la casa dell'Inglese.*

*Quest'uomo singolare, la sua storia, le opere sue formavano allora il mio studio e il mio passatempo. In mezzo al dubbio sconfortante, all'amaro sarcasmo, alla feroce invettiva mi era dolce notare qualche lampo di fede, qualche dolce espansione d'affetto, qualche richiamo alle affezioni calde e generose della sua gioventù. Le sue lettere, ch'io leggevo avidamente, siccome quelle che palesano l'uomo senza il velo dell'arte e della vanità, alcuni fatti della sua vita, alcuni detti rac-*

colti da quelli che avevano avuto più stretta familiarità col poeta, m'aveano giovato a penetrare più addentro nel secreto dell'anima sua. Parvemi che fosse impronto giudizio quello di alcuni scrittori che ce lo vollero dare per ateo: m'irritai contro Lamartine che, scrivendo un quarto canto del Childe-Harold colla poco modesta intenzione di completare il poema di Byron, avea creduto poter prescindere da tutto ciò che si trova di bello e di consolante negli ultimi scritti, e negli ultimi fatti del generoso filelleno. I suoi sacrifici a pro della misera Grecia, di quella Grecia che forse avea calunniata nel poema sopraccennato, furono un quarto canto ben più poetico, più grande e più vero che non fu quello del continuatore francese. Da questa indignazione mi venne il primo pensiero del canto che v'offro in questo volume. Gli altri mi vennero dallo stato dell'animo mio,

da' miei studii e da' miei affetti d'allora, e forse dallo spettacolo solenne che dà il nome al poemetto.

Il Venerdì Santo si celebra in Este con riti e con pompe straordinarie. Era facile immaginare che Byron avesse veduta questa magnifica festa. Immaginai che la vedesse in compagnia di quella sua figliu ch'ei volle più tardi educata cattolica in un monastero della Romagna; immaginai, perdonate la vanità giovanile, immaginai che potessero passare nella mente del gran poeta alcune di quelle idee che sobbollivano nella mia.

Un amico mi stava d'accanto quella sera, e mi comunicava le sue sensazioni alla vista di quella splendida processione, che io non descrivo qui per non usurpare l'ufficio ai versi che seguono.

— Bello e grandioso spettacolo! diceva l'amico mio. Peccato che non siamo più ai primi secoli della Chiesa!

— *Perchè? domandai io.*

— *Perchè noi, soggiuns'egli, figliuoli di questo secolo incredulo, non siamo più tali da sentirne tutta la poesia. Questa notte solenne, questi riti misteriosi, questa musica lenta e malinconica non hanno oggimai nessuna particolar espressione per chi non ha più la fede dei martiri. —*

*E il mio amico aveva in parte ragione. Egli era un vero figliuolo del secolo decimotavo, diffidava de' suoi contemporanei, e credeva che in nessun cuore potesse risorgere la fede, ove il dubbio una volta l'avesse spenta.*

*Ma il dubbio non ispegne la fede: il dubbio la suppone e può farla risorger più forte, purchè il cuore conservi l'amor del bene, l'istinto della giustizia, il sentimento del bello. Creda chi vuole che la sola noia, la sola vanità traessero Byron sui campi di Missolungi. Infelice poeta! Avesse tu almeno potuto ca-*

dere colla spada in pugno come Marco Bozzari! Ma tu avevi forse troppe colpe patrie da espiare, e forse la severa Provvidenza non volle concedere la morte dell'eroe, a chi era troppo vissuto da sibarita!

Ciò nulla ostante, non sarà, spero, chi voglia accusarmi d'aver voluto spargere un fiore sulla sua tomba, raccogliendo e divinando alcune fila della sua vita interiore. Le note che seguono mostreranno che il mio edificio non è tutto fondato nell'aria. Nella storia di Byron vi do la storia dell'uomo, almeno di quella parte degli uomini che han domandato conto a sè stessi della propria esistenza, troppo deboli o troppo forti per riposare all'ombra dell'autorità.

Io non risveglierò a' dì nostri il vecchio sistema delle epoche sintetiche e critiche. Credo anzi che non ci sia stato giammai un secolo d'ateismo, come non ci fu mai un secolo di

fede universale e perfetta. Ogni tempo ebbe le sue convinzioni e i suoi errori: ogni età i suoi protestanti e i suoi martiri.

Oggi l'idea religiosa, domani l'idea politica, oggi la persona del principe, domani la indipendenza e la libertà della patria parrà cosa sì alta e sì santa da doversi incontrare ogni rischio, e versare il sangue per essa. Anche l'errore ebbe i suoi martiri, nè vi fu idea così assurda che non fosse un dì sostenuta a qualunque prezzo e col più gran sacrificio.

C'è però fra le idee false e le vere, fra il santo entusiasmo del bene, e le fanatiche aberrazioni dell'intelletto e del cuore, un carattere insigne che lo distingue: il carattere dell'universalità e della costanza. L'eresia si riproduce sovente ma sempre sotto altro aspetto, mentre l'idea ortodossa, eclissata di tratto in tratto, tornò a sfalgorare sempre

uguale a sè stessa e sempre circoscritta dalla medesima formola.

La filosofia del secolo scorso, negata l'autonomia dell'anima umana, negò la sua libertà, la sua spiritualità, negò in una parola l'anima stessa, e con maraviglioso sforzo d'ingegno volle diseredar l'uomo di quella ragione della quale intanto abusava: come chi negasse all'uomo il dono della parola, parlando.

Ora l'idea cristiana, vittoriosa un'altra volta de' suoi oppugnatori torna a risplendere con maggior luce, e questo risorger dopo la crisi è il carattere principale della sua verità!...

Questo parole, dieci anni sono, potevano ad alcuno parer nuove ed insolite: oggi mi accorgo che sono sovranie, parole consentite da tutti gli scrittori di buona fede, nonché da' poeti: onde mi starò contento d'averle ac-

*esistente, e sopprimo tutti i miei ragionamenti d'allora:*

*Lord Byron era sofista e poeta ad un tempo, cioè chiudeva in sè due caratteri contraddittorii, come il suo antecessore Rousseau.*

*Nati entrambi nel seno d'una società dissidente cominciarono dal protestare contr'essa, professarono un loro particolare deismo, e finalmente parvero meno avversi alle dottrine cattoliche che non erano stati dapprima. Uomini d'immaginazione e di cuore, e quindi poeti non potevano non ribellarsi da una riforma che avea ridotto la religione cristiana così prosaica, così sterile, così gretta. Posto che la religione sia necessaria, diceva Byron, io credo che non si possa averne di troppo. E amava la nostra dottrina del Purgatorio, abolita dalla riforma, amava le nostre chiese, il suono delle campane e dell'organo, e il culto affettuoso che si rende alla Vergine e*

agli Angeli, tipi di sovrumana bellezza e bontà. Silvio Pellico in una lettera che volle dirigermi dieci anni or sono, mi scrive a proposito di Byron da lui conosciuto: com'ei si congratulasse con noi che non fossimo caduti nelle pedantesche miserie del protestantismo, e rideva con disprezzo, segue a dire l'autor delle Mie Prigioni, dei deisti e di tutti i sognatori d'una filosofia senza altari e senza croce. Contro Byron stanno pur troppo non pochi fatti e non pochi scritti. Ma quel lampo di fede era una chiamata, e possiamo sperare che Dio gli abbia fatto forza nei sacri momenti della morte. — Un dì a Milano entrammo in duomo, mentre un bambino di povera gente veniva portato a battesimo. Byron si commosse a quella cerimonia e pianse. Amo la memoria di quell'illustre disgraziato, e deploro i suoi torti »... Mi perdoni l'illustre amico di Gioberti, se cito questo brano

della sua lettera a conferma delle mie opinioni su Byron. Egli non poteva amare la religione di Lutero. Lutero avea promesso la libertà, e aggravò le catene; avea promessa l'unione, e moltiplicò i dissapori e i dissidii; avea predicato la tolleranza, e la Germania e l'Inghilterra sanno quanto la protesta fosse fedele al programma. Questa non poteva essere la religione di Byron: e se fosse vissuto più a lungo, non v'è dubbio che il culto della libertà, della virtù e della bellezza l'avrebbe condotto a quello della fede.

Questo basti intorno al concetto del Venerdì Santo. Permettetemi, cortesi lettori, due parole ancora sui brevi cantici aggiunti in questa edizione. Senza dubbio e' parranno ad alcuni ben lieve cosa, e quanto al pregio poetico, son cosa lieve davvero. Ma dopo aver dato un saggio, secondo le forze mie, della poesia che discute, volli darvene un altro di

*quella che crede. Nel Venerdì Santo è descritto l'uomo, che stanco dal dubbio, aspira coll'animo alla fede smarrita, e vorrebbe rifarsi medesimo: nei canti che seguono volli dare l'espressione lirica del sentimento religioso comune a' credenti. Tutte le poesie sacre che si conoscono appartengono a questi due generi: o discutono, come il libro di Job, e riconosciuta la necessità d'una fede, tentano di dimostrarla a quelli che sono ancora aggirati dal dubbio e dallo sconforto: o come i salmi di Davide, esprimono l'entusiasmo dell'anima, e cantano un inno di lode e di gratitudine a Dio.*

*Non paiano troppo arroganti queste parole. Io so bene quanto queste brevi canzoni sieno lungi ancora da quella schiettezza e da quella brevità che sole potrebbero farle degne del popolo a cui son dedicate. Sono però il meglio ch'io sapessi fare finora; e valgami il*

merito, se non altro, d'aver scelto questi pochi fra i molti infelici esperimenti che potrei darvi. Certo è ch'io li ho pensati assistendo col popolo alle sacre solennità che ricordano.

Se il libro sarà noioso, o lettori, mi conforta pensare che non è lungo. Ricordo un antico adagio che ci ammonisce a questo modo: de Deo parum, de Principe nihil. Obbedii all'uno e all'altro di quei precetti. Nulla ho mai scritto de' principi, poco di Dio. E non certo per vili timori, o per basse speranze: ma perchè vo' dire quel solo ch'io sento e non vo' far della religione ludibrio o **lusinga all'ipocrita età.**



IL  
**VENERDÌ SANTO.**

संस्कृत-विज्ञान-संज्ञा-संग्रहः

.....

## IL VENERDÌ SANTO.

---

### I.

**I**o vi saluto, Euganei colli, e voi  
Che ne cingete la vivace falda  
Degli Estensi signori antiche sedi !  
Ti saluto, o deserta aerea rocca  
Bruna di sempre verdi edere il fianco !  
Nude memorie e povere reliquie  
Sono i tuoi fasti : la ducal corona  
Mutò la sorte in altri capi , e ad altre  
Terre l'antica tua gloria trasmise.

Ma tuo, tuo sempre è il ciel che d'incorrotto  
Zaffiro ti circonda; è tua la luce  
De' temperati soli; è tua la molle  
Voluttà de' crepuscoli, e le chime  
Spurse di strombatori e d'oleatri,  
E le mille fragranze onde a' miei sensi  
Di ben culto giardino immagin rendi.  
Chi scorderà delle tue notti azzurre  
La tranquilla beltà, chi non sentiva  
Per doppia vita palpitarsi il core  
Spirando le tue pure aure sull'alba?  
Oh! sol nascente, oh! imporporato lembo  
Del sereno orizzonte, oh! taciturne  
D'amorosa mestizia ore feconde,  
Mai non sarà che la memoria vostra  
In me si spenga, e non rammenti il loco  
Conosciuto al mio cor, dove sovente  
Stanco io posai, dove il tuo raggio, o luna,  
Mi baciava la fronte, e m'apparivi  
Pallida come donna innamorata,  
Che sul duro guancial calma non trova.  
La squilla intanto della sera un mesto

Inno devoto mi svegliava in core,  
 E teco, o sacro bronzo, e co' tuoi lenti  
 Tocchi, e col solitario eco de' colli  
 Accordava de' miei gemiti il suono,  
 E il sacrificio vespertin del pianto.

Ma qual subito duolo, Este(1), t'opprime?  
 A tanto riso di natura, a tanta  
 Serenità del sovrapposto cielo  
 Perché discorda de' tuoi figli il viso?  
 Onde quei luttuosi archi frequenti?  
 Onde l'erranti salmodie di queste  
 Turbe contrite, che lugubre pompa  
 Fanno di croci e di cappe diffuse?  
 Cessò la voce del notturno flauto,  
 Tacquer le scene; ammutolì la gioia  
 Alle belle tue vergini nel core,  
 E negri veli adombrano le fronti  
 Testè di fiori incoronate e d'oro.  
 Che voce è questa che succede al gaio  
 Ferver de' balli e alle giulive coppie  
 Ricorda la imminente ora di morte? —

Tale un profeta di sventura un tempo  
Reietto dalla ingorda orca sul lido  
In tuon sinistro de' quaranta soli  
A Ninive intimava il fatal giro:  
E per tre giorni non gustò persona,  
Nè belva pur, nè bambolo lattante,  
Benchè di colpa e di periglio ignaro  
Colla tenera man cercasse il seno  
Dell'avara nutrice. Un ululato  
Indistinto s'udi nella superba  
Magion de' regi e nell'umil capanna,  
Che su tutti fremeva una minaccia.  
Ma cessò la promessa ira, e fu salva  
La pentita città; stetter le torri  
Su' fondamenti suoi. Così l'eterno  
Sdegno n'accusa per mortali e tace. —  
Noi, di più tarda età stirpe migliore,  
Abbiam pur colpe e penitenza e lutto:  
E il variar dell'anno alterni porta  
Festivi riti e tristi ricordanze.  
Memorie auguste! E tu, bella fra tutte  
Avita Fè, che le fai sante, bella

Nei celati a' tiranni eremi primi,  
Ove ogni stilla che un fedel versava  
Al tuo fulgido serto era una perla;  
Bella ne' templi d'oro e nella pompa  
Dell'are inghirlandate e de' doppiieri;  
Bella nell'ime catacombe sopra  
Le sacre ossa de' martiri immolando  
Furtivamente i sacrifici tui,  
O umiliando a' trionfanti altari  
Di Costantino il mal diviso impero;  
Bella, se al bacio della pace e al santo  
Dell'agape convito i figli appelli;  
Bella se in negra e luttuosa spoglia  
Canti l'inno de' morti e la tremenda  
Ira del sommo giudice ne intimi;  
Se calchi sotto a' piè scettri e corone,  
Se inalberi una croce, e alle sue braccia  
Ogni speranza di perdono appendi!

## II.

Qual vulgo alberghi in questi piani e in queste  
 Bellissime pendici, antico asilo  
 Ai dispersi di Dardano nepoti,  
 Tace l'ingenua musa. — Ovunque splende  
 Ricco di luce o men fervido il sole,  
 Nasce l'ortica ai fior molli commista;  
 Vive il malvagio accanto al pio; si leva  
 Di sventurati un gemito, e non turba  
 La danza de' felici. — Evvi un momento,  
 Evvi un asilo ove son pari i dritti,  
 E dove il pallio non fa l'uomo, il tempio.  
 Ivi, o mortali, io vi contemplo; allora  
 V'amo fratelli, d'un sol padre figli,  
 A una indivisa eredità sortiti,  
 Devoti ancor fra tanta ira di tempi  
 Al pio costume ed alla fè degli avi.

Ma qui fra' rozzi petti, a cui non giunse  
Il periglioso scrutinar de' saggi,  
Diverso un uomo si mesceva un tempo;  
Chi lo vedeva l'additava: è l'Anglo (2).  
Uno stranier che sul propinquo colle  
Tenea romito e sospettoso albergo  
Da poche lune, oscura faccia e schiva.  
Raro apparìa dove in giocondi crocchi  
S'adunasse la gente, o se appariva,  
Mal s'accordava il disdegnoso aspetto  
Al folleggiar de' facili convegni.  
Pure al tripudio abbandonarsi, e al lieto  
Tumulto popolar parve talora;  
Convenne ai templi, e con pallide labbra  
Unirsi volle alla comun preghiera,  
Ma repente ammutì: sotto le brune  
Ciglia sinistro scintillò lo sguardo,  
Nel suo mantello si r avvolse, e indarno  
Il suo vicino sel cercò da presso.

Chi fosse quell'estraneo e da qual fato  
Sospinto ramingasse, onde nel core

Tanto sdegno chiudesse , e tanto affanno  
Che aveva sul viso infaustamente sculto,  
Chiedea la turba che degnar d'un guardo  
Ei non soleva, nè d'un cortese accento.  
Noto ad un solo o a due, ch'entro i misteri  
Leggendo del suo cor, come tesoro  
Teneansi in petto le secrete cure,  
I disastri, gli errori, i sentimenti  
Fidati all'amistà, trasse straniero  
Ed incognito i dì. Seppero ei soli  
Ch'ei già dalla natale isola in bando  
Per feroci odii e sciagurati amori;  
E si fosca di duol nube densargli  
Sopra la fronte una indomabil ira,  
Un desio d'una gioia e d'un sapere  
Dall' avaro destino all'uom negato,  
Un'interna dell'anima battaglia,  
Una lotta del cor contro l'iniquo  
Tenor de' tempi, e il mal diviso pondo  
Delle sventure e delle colpe umane. —  
Avea, qua e là vagando, oltre a sei lustri  
Trascorso della vita, e terre e mari

E più climi veduti, in quante gioie,  
In quanti ha sulla terra ansie e dolori  
Profondamente esperto, avea sul labbro  
Il riso amaro d'un gran cor deluso. —  
Qui dai clamori e dalle invidie crude,  
E da sè stesso, se il potea, fuggendo,  
Placido e inviolato ebbe un asilo  
Fra le rozze capanne de' pastori,  
Cui solo è vita spirar l'aura e al sonno +  
Abbandonar gl'intorpiditi sensi:  
Avventurosi più di lui; chè almeno  
Sortir più saziabili desiri,  
E fra' guai d'una lacrima il conforto. —  
E saria morto dai profondi affanni  
Oppresso e vinto, o di sua propria mano  
Avria più volte il vital filo inciso,  
Ove nella solinga sua dimora  
Un Dio che lo serbava a di più lieti  
Non l'avesse a una cara alma congiunto,  
In cui dolce gli fu versar sè stesso,  
E in lei la vita amar. — Un dì la prese  
Sulle ginocchia, e, baciandola in fronte,

Allegra la nomò (3): forse un presagio  
 Di più lieto avvenir, forse un amaro  
 Scherno il movea contro gli avversi fati.  
 Ma se fosse mortal cosa o celeste,  
 Figlia o sorella allo stranier colei  
 Che seco indivisibile traeva  
 I tristi giorni e le angosciose notti,  
 Non seppe alcuno mai. Per entro il velo  
 Ampio che l'avvolgea quando comparve,  
 Nessuno altro notò che il portamento  
 Nobilmente modesto, e la persona  
 Giovane e snella come aerea forma.

Sul pendio d'una rupe in sulla sera  
 Con ciglia immote e con immote labbra  
 Spesso ei s'assise, ed ella era con lui,  
 Nè gli parlava che cogli occhi in caso  
 Pietosamente, immobilmente fissi.  
 O se l'assidue cure unqua sopiva  
 Dono celeste il sonno, ella, qual madre  
 Sopra la culla dell'unico nato,  
 Con amorosa ansia il vegliava, e spesso

Impallidia per subita paura ,  
Se di funesti sogni orma fugace  
Sul suo volto pingesi: il vergin seno  
Per timor palpitante i molli lini  
Informando premeva, e sulla guancia  
Al dormente piovean le tenui spire  
Dei capelli nerissimi e lucenti.  
Poi se cessava il gemito , e la calma  
Rasserenava al travagliato il viso ,  
Lieve la man , come a tentar l'ardore  
Di quella fronte di sudor cospersa ,  
Calava la mestissima fanciulla ;  
Crollava il capo , e colle bianche dita  
Gli ravviava la scomposta chioma  
In atto di amoroso angioletto pio. —  
Ah ! s'egli apria le ciglia e sul suo capo  
Pender mirava quel soave sguardo ,  
I guai del giorno e le notturne larve  
Tutte obbliando . avrà sentito il core  
Pur sotto il carico delle sue sventure  
Tornar in calma e benedir la vita.

Così il Sabino, che di sante leggi  
Temprò gli istinti alla feroce Roma,  
Lungi dal curioso occhio del vulgo  
Aveva un antro d'ombre e di correnti  
Acque beato, ed ivi ignota ninfa  
Lo consolava d'un divin sorriso,  
E al cielo ergea l'affaticato spirto.



## III.

Oh voluttà! Sul vertice de' monti  
Cade del sol l'ultimo raggio; e un lungo  
Par che mandi alla terra è mesto addio.  
La tieve brezza della sera scende  
Dal declivio de' colli e dai fioriti  
Rami, che nel suo vol bacia amorosa.  
Scote le molli e vergini fragranze  
E n'offre incensi vespertini al cielo.  
Qual suono è questo? È l'arpa de' celesti  
Che un cantico di grazie a Dio solleva,  
O sotto umane dita uscir può suono  
A così dolce melodia temprato?

Ave, Maria: questa è l'ora tranquilla  
Che il tuo nome gentil mi parla al cor;  
Or ti saluta colla sacra squilla  
L'aura del vespro accarezzando i fior.

Ave, Maria: te l'Angiolo saluta  
Sull'arpa d'oro assiso al tuo bel piè,  
E seco il vasto empirëo tributa  
Inni di grazie, inni d'amore a te.

Ave, Maria: dolce dei ceruli occhi  
E il sorriso ineffabile e divin,  
E il volto inchino onde blandendo tocchi  
Al bambolo che stringi il biondò crin.

Ave, Maria: vergine integra e pura  
Messaggera di pace e di perdon,  
O sovrana e celeste crëatura  
Ave, e gradisci de' miei voti il suon!

Era il canto d'Allegra. Il noto accento  
Richiama sulle antiche orme smarrite  
La cupa alma di Giorgio, e quasi il torna  
A quei sereni dì, quando quell'inno  
Gli fuggiva dal cor come un sospiro (4).  
Che aspetta egli dal piano? Il mento spinge  
Qual uom che un suono disiato attende.

Ma dall' eccelse torri oggi non ode  
L' usato suon della remota squilla  
Che sembra lamentar il di che muore.

Era il solenne di che la viola  
Sopra le vedovate are de' templi  
Si converte in gramaglia, e tace il bronzo  
Che le turbe devote ivi raduna.  
Da lunga età con mesti riti e mesta  
Pompa di funerali archi e di faci  
Este compiangè la dolente sera,  
Ed i prossimi colli e la pianura  
Mandano a torme i semplici coloni  
Ai lugùbri misteri. Alta la notte  
Regnava in cielo, e la candida luna  
Reggea la danza delle mute stelle:  
Tutto tacea; tacevano le turbe  
Per le vie procedendo a capo basso.  
Come pensando a una comun sciagura.  
Quand' ecco, come subito baleno,  
O diffuso per l' aère notturno  
Di vapori infiammabili torrente.

Mille faci brillar mi vidi intorno  
Per le vie, per le piazze e sulle torri  
Vagamente disposte. Era una luce  
Piena, indistinta, onde sorpresi gli occhi  
De' riguardanti rifuggendo al cielo  
Fatto improvviso lo vedean più bruno,  
E quasi impaurite a quella nova  
Luce le stelle allontanarsi, e in terra  
Spander con minor fasto i tenui rai.  
Ecco apparire il gonfalon che il doppio  
Delle genti pietose ordine lungo  
Vien precorrendo; all'aura il sottil drappo  
Lento si svolge e intorno all'asta cade.  
Al salmeggiar lugubre un prolungato  
Gemer di flauti e di querule tibie  
Mesce indistinto un lamento profondo.  
Alta una croce ne venia col sacro  
Pondo sospeso, e le faceva intorno  
L'aër da mille faci ripercosso  
Di luce vaporosa una ghirlanda:  
Veniva sorretta dalla pia congrega  
Che, argomento di lutto, insino al piede

Lascia la bruna tunica fluirsi ,  
E dalla morte ha il nome e la divisa. —  
Curvarsi io vidi mille fronti al suolo,  
E udii l'eco del colle al cupo metro  
Risponder delle sacre melodie  
D'un arcano dolor stringendo i cori.

Intanto dal ciglion d'una collina  
Due volti in giù miravano. La brezza,  
Che a rincontro spirava, a una fanciulla  
Ventilava sull'omero le chiome.  
Attonita mirava ignei levarsi  
Globi di luce, e trasali temendo  
Da vasto incendio la città compresa;  
Ma dell'error s'avvide, e da quei canti  
E da quei lumi or più distinti, un sacro  
Rito o un tripudio popolar le parve.  
La man sulla sonora arpa sospese  
I lievi accordi, e il guardo interrogante  
Del suo compagno s'affisò nel volto. —  
Ma dal labbro di Giorgio indarno un detto,  
Che di Dio le favelli e men de'santi

Riti ond'è culto, la fanciulla spera.  
Ben nell'infanzia, d'una donna in grembo  
Cui sorridea bamboleggiando lieta  
Del materno sorriso, avea più volte  
D'una Madre celeste appreso il nome,  
E sentito d'un sangue e d'una croce,  
E d'un gran sacrificio onde fu salva  
E rintegrata la mortal natura.  
Talora anche da lui, che fanciulletta  
Seco la prese e custodi, mal note  
Parole udiva, e lo vedea con volto  
Or torvo or supplichevole converso  
Alle sfere del cielo, o pace o morte  
Chiedere a un alto ed invisibil Nume,  
A un arcano poter che lo premeva.  
E dal suo labbro il vespertin saluto  
In miglior tempo ella apprendea, nell'ore  
Placide o stanche, quando il suo sorriso  
O la calma del ciel pareva sospese  
Tener le angosce di quell'alma. Allora  
Da un'incognita forza e da una brama  
Possente spinta, di quel Dio, di quello

Spirto che ascolta, non veduto, i preghi  
Lo domandava, e da qual voce un tempo  
Avean le stelle indeclinabil legge  
D'iterare instancabili sull'orme  
Ab eterno segnate i tondi giri. —  
All'inchiesta ei fremea; volgeva agli astri  
La pupilla ed a lei; ma incerto sempre  
Qual fosse il vero, e sospettando all'uomo  
Più l'ignorar che il dubitar beato,  
Apria le labbra e s'arrestava: indarno  
Un intimo rimorso, un turbamento.  
Una voce solenne in cor tonarsi  
Sentia sovente: inconditi, feroci  
Accenti uscian dalla bocca tremante,  
Ond'ella si tacea impaurita  
I grandi occhi chinando, e in sen premeva  
Il rinascente desiderio antico.

## IV.

Intanto quella luce e quei notturni  
Funerei riti, alla fanciulla ignoti,  
Sbadatamente contemplava il suo  
Misterioso e invan richiesto amico.  
Sotto l'aerea falda ov'era assiso  
Il terreno avvallandosi, e in più basse  
Cime più sempre digradando in breve  
Piano s'adegua, d'un altare in guisa  
Che isolato s'innalzi e guardi il cielo.  
Vedeo quel piano d'inequali merli  
Ad intervalli coronato, e in mezzo  
All'aër fosco tre fulgide croci  
Erette al ciel, che con pietoso inganno  
Poteano alla veloce fantasia  
Dell'antico Calvario offrir l'immagine.  
Poi l'aere intenebravasi, e la china  
Lasciava in vasta oscurità sepolta:

Quindi bruni edifizî, e più lontane  
E più alte avvampar vedea di rossa  
Luce le creste de' maggior palagi.  
Nereggianti nel mezzo archi vedeva  
E pei vani degli archi una raggiaute  
Scena d'interminabili prospetti,  
Quasi splendide logge e ricche sale  
A notturne carole apparecchiate.  
L'occhio dalle vicine ombre atterrito  
In quella luce in quei fulgenti chiostrî  
Si mettea disioso, e mentre un muto  
Muover di genti contemplava in tanta  
Lontananza confuse, e mal distinte,  
L'aura avversa all'intento avid'orecchio  
Dei concetti solenni il suon portava  
Dallo spazio interfuso affievolito,  
Come armonia d'angeliche arpe intesa  
Nell'estasi dall'alme a Dio più care.  
Sospesi i sensi e inebriati, a un tratto  
Si sviava dal ver la fantasia,  
E vaneggiar pensava in mezzo a vaghi  
Sogni il romito spettator del colle.

Quel lontano di tenebre e di luce  
Avvicinarsi alla turbata mente  
Diverse ad or ad or forme offeriva. —  
Dante così dall'atre bolge uscito  
Forse vedea, pensava, il santo monte  
Luminoso elevarsi; — indi tornando  
Alle obbliate idee della infantile  
Pura età d'innocenza e di pietade,  
In quella luce gli pareva vederla  
Come in ridente immagine adombrata.  
Or fra l'atre procelle un faro ardente,  
Ora un eliso affigurava, un'alma  
Pace, una luce di giustizia eterna  
Dopo i torbidi e foschi anni presenti.  
E sospirava e si sentia dai primi  
Tenebrosi pensier tutto mutato,  
Come quel lume gli raggiasse in core,  
E ad un'arcana verità lo aprisse.

Tacita intanto la gentil fanciulla  
Vedea cangiar quel volto, e sulla fosca  
Fronte passar una mutabil orma

Dell'interno dell'anima travaglio.  
Fremmer lo vide e sospirar, di fiamma  
Farsi ad un tratto e da secreto impulso  
Come sospinto proferir tal voce (5):  
Addio, candidi e primi anni ridenti,  
Addio, prime credenze e ingenua fede  
Del vergine pensier prima nutrice!  
Oh templi! oh altari! oh supplicate croci!  
Sogni, se altro non foste, aerei sogni,  
Ma dolci, ma divini, io vi saluto.  
Oh! chi mi torna al mite amplesso vostro,  
Fra le paterne mura, infra i solenni  
Canti e il rimbombo d'organi festivi! (6)  
Stanco da tanti dubbi e tante pene  
Al pensiero di Dio, d'una immortale  
Vita chi mi solleva anco un istante,  
Chi mi rinnova, chi m'apprende ancora  
A confidare, a lagrimar col vulgo  
Che piange e spera una mercè del pianto!  
Oh speranze di pace e di perdono!  
O Dio, se anco m'accogli, e se alla polve  
Dal tuo soffio animata in altra sfera

Serbi albergo miglior, serbi un promesso  
Premio od oblio delle presenti angosce,  
Parla: io ti ascolto ancora, ancor mi prostro,  
Anco il tuo nome supplicando invoco!

Disse e dai novi accenti e da quel vago  
Ondeggiar di memorie e di speranze  
Scorrendogli bollente in sulla mano  
Un'improvvisa lacrima lo scosse.  
Chinò lo sguardo e la pietosa stilla  
Mirò. — Da'suoi non era occhi discesa,  
Chè sconosciuta era a'suoi miseri occhi  
La voluttà del pianto. — Era una tua  
Lacrima, Allegra; onde conversa a lui  
In atto d'uom che il domandar previene,  
Oh! gli dicevi, al pianger mio perdona!  
Dolce m'è questa lacrima, più dolce  
Che notturna rugiada a un arso fiore.  
Piango, e vede il mio pianto, e ascolta il prego  
Quel Dio cui tu volgevi il novo suono  
Delle meste parole; e se preghiera  
Di mortal labbro meritò mercede,

Quanto io gli chieggo e tu chiedesti, avremo:  
E se fu sogno il tuo, se fu deliro,  
Eterno sia, che mai composto il viso  
In sì nobile calma a te non vidi. —  
Diletta! egli interruppe, e con soave  
Paterno affetto la baciava in fronte;  
E se finora io non sognai, se il core,  
Se la mente commossa a veri accenti,  
Ancor che involontarii, il labbro spinse!...  
Vano, mendace è ogni saper; nel mondo  
Tutto è sogno e follia; scola di certa  
Verità non la vita è, ma la morte. —  
Pur di questo, che invoco, Essere arcano,  
Di questo Iddio parlano tutti, e in core  
Anch'io nella più verde età portai  
Caro il suo nome, e allora era felice;  
Or più nol son, nè lo sarò! — Codeste  
Genti confuse, che vagar laggiuso  
Vedi e agitarsi in quella vasta luce,  
Io le invidio, o fanciulla, e assai migliori  
Di me le estimo! A lor quei canti e quelle  
Gioconde faci, e la notte solenne

Favellano di Dio, spargono un dolce  
Balsamo sui lor mali, e son felici. —  
E tu, Allegra, e tu pur, cara innocente,  
Esserlo mertì, e non dolente meco  
E raminga e deserta e maledetta  
Senza speranza, senza Dio. — Soave  
Angiolo della terra, a te quei santi  
Riti e quei gaudii invidiar non voglio;  
Udrai quanto finor chiedesti invano,  
Udrai nove dottrine, e il mio funesto  
Genio non fia che di velen le asperga:  
Teco io più non sarò. - Lasciarti! - E il labbro  
Della fanciulla impallidi; si chiuse  
L'adito della voce e del respiro.  
Egli, tacito, intento con pietosi  
Occhi mirolla, e prosegui: tu, dolce,  
Unico refrigerio alla crucciosa  
Vita ch'io meno, ancor non sai che stretto  
Vincolo sulla terra ambo ne legghi,  
Ma per l'affetto mio, per le paterne  
Cure che a te da pochi anni non tolsi,  
Non obbliar questo ramingo capo,

Non obbliarlo mai, benchè una legge  
D'immutabile fato, il qual divide  
Il tuo pensier dal mio, viver congiunti  
Non ne consenta più.

— Fin ch'io respiri,  
Io sarò teco; e teco pur deserta,  
E se ti giova, maledetta io sia. —  
Ma tanto io pregherò quel Dio che è culto  
Da quelle turbe pie, ch'ei darà forse  
Alla tua dolorosa anima pace.  
E forse un dì de' tuoi secreti affanni  
Deporrà nel mio sen l'amaro pondo,  
E meco allora piangerai tu pure! —  
Odimi, Allegra; è nelle tue parole  
Un incanto possente, a dir riprese  
Dopo un breve tacer quell'infelice;  
È un poter che m'alletta e mi costringe;  
E tu di quelle croci e di quei fochi  
E di quelle stellanti azzurre volte  
Nel cospetto m'ascolta, e serba i miei  
Detti e la storia delle mie sventure  
Come un'estrema eredità paterna. —

*Tom. III.*

4

V.

Come amorosa vergine, che lunga  
 E pudica nel cor fiamma contenne,  
 Ode dai cari labbri il primo, *io t'amo*,  
 Così con occhi cupidi e con tutte  
 Le potenze dell'anima e dei sensi  
 In lui sospese, udiva Allegra il suono  
 Delle sperate lungamente indarno  
 E invocate parole. Egli per mano  
 La prese e incominciò:

Vedi laggioso  
 Quelle fulgide croci? A' miei primi anni  
 Di quel segno pietoso il picciol collo  
 Cinto mi fu dalla materna mano  
 Come d'egida sacra. O amor di madre,  
 O riti venerabili, o felici  
 E irrevocati giorni, ove n'andaste? —  
 Tacque un momento e ripigliò: potessi,

Cara innocente, ne' tuoi vergini anni  
Come un giovane fiore esser divelta  
Da questa iniqua terra, ove il tuo fato  
Ti voglia esperta de' crudeli affanni  
A cui soggiacque il mio! Povero fiore!  
Spirasti l'aura della vita, e ancora  
Non sai qual soffio t'animò: di questa  
Terra che ti sostiene, di questo sole  
Che ti riscalda hai benedetto i doni;  
Nè sapesti onde furo.

Una potente  
Man li chiamava dall'eterno nulla,  
E a benedirli o a maledirli trasse  
Me, i miei padri, i presenti ed i futuri,  
E te pura e celeste creatura,  
Ma d'uman seme infaustamente nata. —  
Quanti la vasta terra han popolato  
Per secoli non conti esseri umani,  
Che germinar quai foglie e sull'autunno  
Cadder maturi e dileguar sotterra,  
Ebber, se vero è il grido, una radice,  
E in essa tutti fur proscritti. In cima

H. VENEZIA SANTO

Esser doveano de' viventi, e puri,  
E felici, e immortali: or per qual colpa  
O sventura, o crudel fato che fosse,  
Caddero in fondo. Così caddi anch'io - (7).

Chiedi qual gioia or n'è serbata in terra?  
Qual dell'uomo è la via? Facile e piana  
A tutt'altri che a noi venia segnata.  
Il fior nasce ed all'aure predatrici  
Abbandona il tesor di sue fragranze;  
Il ruggente lion dalla foresta  
Ha un covaccio ed un pasto, e più non cura. -  
L'uomo ha un desio che a superar lo sprona  
Un'erta faticosa: ivi torrenti,  
E selve inestricabili e burroni  
Senza salute; poca ed infeconda  
E all'assiduo travaglio ingrata gleba:  
Poi la via si dilunga, ognor più avanti  
S'apre l'Eden beato a cui sospira;  
Lasso ei procede per la ria salita,  
S'inerpica pe' greppi, affranto e stanco  
Già vi sta presso, già lo tocca, e in volto

Di quella luce disiata, eterna  
Gli riverbera un raggio .... ah! sciagurato!  
Una mano l'arresta e lo travolge  
Per la china repente, e l'uomo, e il vano  
Desio che il punse, e la sua speme è nulla.  
Di dirupo in dirupo in giù cadendo  
Maledice la man che lo sospinse  
Oltre i confini all'uman piè prescritti,  
E grida: tu, che mi creasti, dammi  
Occhio più corto che oltre al pian non miri,  
O se il monte mi mostri, e tu mi dona  
Virtù che basti a guadagnar l'altezza.  
Ecco, se alcuno interrogò sè stesso,  
La sua misera storia, ecco, è la mia. —

Dura l'ò la ragion di mie parole,  
E mistero recondito e funesto  
Al tuo giovane cor questo ch'io tocco. —  
Potessi tu non lo comprender mai!  
E viver ne' giocondi e rosei sogni  
Della innocenza, e, a qual ti serbi il cielo  
Altro destin, sorridere coll'alba,

E gorgheggiar coll' usignuolo , e l'arpa  
Bagnar del pianto che non ha dolore .  
E un giorno in sen degli angeli posando  
Chiedere onde venisti , ove ritorni  
Obbliando la vita e l'aura e il sole ,  
In più dolce aura , in maggior luce assunta ! —  
Ma di me ti ricordi , e di' , se alcuno  
Unqua di me ti chiederà novella :  
Egli m'amò qual padre , e più che padre ,  
Ed altri e tutti amar volea , chè vasto  
E d'immensa virtù sortiva il core :  
Ma dall'amor gittato odio raccolse ,  
Ma al suo sublime palpito una meta  
In van cercò , chè ognor veniagli meno ;  
Tolte furo al mio sen consorte e figlia ,  
E lasciato l'obbrobrio , e degli amici  
Il finto bacio mi stillò veleno  
Nelle aperte ferite , e dal natale  
Terreno e dal paterno mio retaggio  
Esulai vagabondo ; e se la colpa  
Ebbe il mio cor , se unico ben mi parve ,  
Dovunque fossi , il mondo , il ciel , me stesso

Tutto obbliar; se dell'umana stirpe  
L'opre, gli studii, le virtù derisi,  
Se la bestemmia risonò sull'arpa,  
Che cantici di grazie, inni d'amore  
Erger doveva... un indomabil odio  
Una ultrice potenza, una coverta  
Di provocata invidia ira tenace  
Mi piombâr nell'abisso ove mi giacqui  
A tutti invisò, abborritor di tutti.  
Dirai.... ma chi ti darà fede? — Al sasso  
Che chiuderà le mie ceneri stanche  
Non fia chi benedica e preghi pace.  
La superstite invidia anco all'ortica  
Insulterà della deserta fossa;  
Fia la memoria un abbominio, il nome  
Un anatema, il cor.... come sepolta  
Lampa funerea arse nascoso a tutti  
Se non che a Dio, se non che a te... Tu almeno  
Non maledir d'un infelice al core!

Disse, e compiendo i miserandi accenti  
Arse ad un tempo e impallidì, per foco

Interno gli tremâr palpebre e labbra,  
Fe'delle palme ai turgidi occhi un velo,  
E il pianto di due lustri indarno chiuso  
Come lava rovente alfin proruppe.



## VI.

Lunga ora entrambi lagrimâr sommessamente  
gemendo, e gemea l'aura lieve  
Quasi per dolce di pietà consenso  
Fra il notturno silenzio. In quell'ebbrezza  
In quell'amara voluttade assorto  
Senza pensiero ei stette. Alfin disciolto  
Dall'incanto novello a la fanciulla  
Con soave tenor rivolse i detti,  
E ripigliò: Di questa ora insperata,  
Di questa nova calma onde mi sento  
I sensi tutti e l'anima rapito,  
Te ringrazio, o terreno angiole mio!  
Mi fosti data per temprar la dura  
Sorte che m'ange, e tu, m'hai tu redento  
Dall'abisso del dubbio e della morte.

Tu guardi il cielo? E forse è ver che sveglia  
Ne' più torbidi cor miti desiri

Un Dio che tutti i nostri cori ha in mano. —  
Oh solenni memorie! oh riti santi!  
Oh croci luminose! a voi più altera  
Fronte giammai, nè più candido core  
Forse non si chinaro! Io, steril pianta  
Dal duol consunta, andrò disciolto in cenere.  
Ma in questo vergin petto al vostro nume  
Immacolata e degna offero un' ara,  
Nè le fia tolto i documenti eterni  
D'altro labbro ascoltar. — Che dissi? E quale  
Labbro miglior ti parlerà del mio?  
Ed io pur anco un dì bevvi alla fonte  
Di quei sacri dettami; or da sì lungo  
Obblio l'antica verità si svolge,  
E suona sul mio labbro anco una volta  
La memore parola: a me, a me tocca,  
Materna Fè, ribenedirti! — Il volto,  
Così dicendo, una siderea luce  
Parve lambirgli, e con solenne accento:  
S'io fui, disse, sì misero, e se meco  
Umano spirto a disperar s'induce,  
Deh! non s'accusi il cielo. A noi dal cielo

Come il sol che ne scalda, e come l'aura  
Che la tenue vital face alimenta,  
Discesero spontanee, perenni  
Grazie, virtù, misteriosi impulsi,  
E speranze e promesse e gioia e fede (8).  
Suscitati dal nulla ed al convito  
Della vita fuggevole chiamati,  
Udiamo un suono che lassù ne appella.  
Liberi un dì dal carcere mortale,  
A benedire a lui che, quasi a ludo  
Del suo dito immortal, si fe' del cielo  
Paludamento e il seminò di stelle,  
E a tante sfere, a tanti mondi, a tante  
Creature prescrisse e vita e morte,  
Sol noi serbando a una miglior ventura  
Ed al sospir d'un sempiterno amore.

Pur tel dissi, o fanciulla; a tanta gloria  
Nato il mortal, sulla superba fronte  
Imprecò la tremenda ira divina,  
E avea d'immenso fallo immensa pena.  
Ma un uom novello, un salvatore, un figlio

Della terra e del ciel tutte le umane  
Iniquità sull' incolpato capo  
Volontario adunando, ostia s'offerse  
Espiatrice del peccato antico.  
Avea mele sul labbro, e una parola  
Di libertà, d'amore e di perdono  
Dal mar di Galilea sciolse e diffuse  
Dovunque un core alla virtù s'aprisse.  
Pure un fato implacabile, un eterno  
Dritto innocente vittima lo trasse  
Sulla croce de' rei. Come percosso  
Dallo sdegno di Dio, l'abbandonata  
Fronte chinando alla redenta terra  
Mise dal petto l'ultimo respiro.  
Ma il sangue zampillante era lavacro  
Che l'umana tergea macchia primiera,  
E tu, croce beata, e tu sorgesti  
Di salute argomento e di perdono;  
E a tutto il mondo in questo mesto giorno  
Ricordi il sacrificio, il tempo e il modo  
Onde una morte tante vite valse. —

Qui tacque Giorgio, e sospirò. La sacra  
Fiamma si spense onde il suo labbro apriva  
Divinamente un ver per lunga etade  
Obbliato, negletto e combattuto.  
Allor senti che i novi accenti un alto  
Ed arcano poter gli avea spirati,  
E attonito ne fu come d'un sogno.  
Pure una diva pace, una dolcezza  
Incognita sentia cercarsi il core,  
E le antiche sedarvi ire bollenti.

Intanto, alla sua lunga estasi tolta,  
Nè tacer nè parlar sapeva Allegra;  
Con tronchi accenti e con lagrime nove  
Dell'anima commossa i varii affetti,  
Tacendo l'altro, prorompeano alfine:  
Oh Dio! sclamava, oh Salvatore! accogli  
Il tardo ch'io ti presto, ah troppo tardo,  
Ma non negato omaggio! Io vidi il cielo  
E il sole e gli astri, e rinnovarsi l'anno  
Tante fiate, ed il maggior non seppi  
Largito a me de' benefizi tuoi.

Ma che sei buono, o padre de' mortali,  
 A me tutto dicea quanto è che spira,  
 Quanto vegeta in terra e in cielo splende. —  
 Qui, come tocco dai soavi accenti,  
 Egli a parlar riprese: or tu conosci,  
 Allegra, e pensa la nequizia umana!  
 Quanto il tuo cor ti disse, e dicon tutte  
 E le animate e le insensate cose,  
 L'uom che il sapea, che questo immenso dono  
 Ebbe da Dio, del donator ti tacque;  
 E perchè fu infelice e tristo e reo,  
 Te della colpa e del supplicio a parte  
 Te, dico, volle; e gli eri pur diletta  
 Quanto a padre deserto unica figlia  
 Unqua non fu. — Perdonami, e memoria  
 Deh! non serbar che aprirti io ricusassi  
 La via che mena a più felice albergo (9):  
 Chè tristo è ben chi non confida a tanta  
 Umana iniquità doversi un certo  
 Compenso in ciel. No, non ha qui, fanciulla,  
 Fine la vita; anzi più bella allora  
 Rinverdirà che sul guancial di polve

Dormirà questo fral l'ultimo sonno.  
 Oh! il breve riso della terra è come  
 Vago preluviar d'arpa sonora  
 Che i suoi concenti ad altro aër riserba.

Te fortunata, che gli udrai! beata,  
 Se pria che il duol t'abbeveri, se prima  
 Di vaneggiar col mondo, Iddio ti chiama  
 A spirar le serene aure de' cieli!  
 Me sulla terra del dolor, me forse  
 A penar lascerà; ma, se al mortale  
 Che della croce fu segnato in fronte,  
 Se all'uom ch'errò, che pianse, Iddio perdona,  
 Se si lunghi travagli e il non mertato  
 Dagli invidi fratelli oltraggio tanto  
 Una mite giustizia in altra sfera  
 Con equa lance peserà, che spero?  
 Io pure, Allegra, io pur forse lassuso  
 Ti rivedrò, t'abbraccerò beato;  
 E là dove ogni colpa, e dove il folle  
 Oltraggioso pensier del vulgo tace,  
 Là, baciandoti in fronte innanzi a Dio.

Con altro nome e più sacro e più dolce  
Mi fia dato appellarti e dirti mia!  
E riunita stringerti ad un'altra,  
Che natura ed amor mi diero, e tolse  
Agli amplessi d'un padre odio materno,  
Vergine a te di volto e di cor pari.  
Ada, tu pur, ch'io non vedrò, tu pure,  
Se nell'isola avara ove dimori  
Ti fu giammai del genitor ramingo  
Appreso il nome, Ada ed Allegra, entrambe  
Innocenti del pari ed infelici,  
Di me vi sovverrete ed io di voi,  
Sia che in terra io travagli, o in ciel riposi:  
E dall'avidò abisso ove un'eterna  
Giustizia forse piomberammi un giorno,  
Se voi potrò vedere in miglior sede  
Eternamente liete, anche l'inferno  
Avrà per me una gioia ed un conforto.

Perchè piangi, o diletta? A noi conviene  
Il segnato cammin correre intero,  
E sugger, da un arcano ordine spinti,

A un incognito nappo o vita o morte. —  
Ma per chi s'alza il tuo candido prego,  
Quei disperar non può. — Qui tacque e il viso  
Gli si dipinse d'un pensier sublime.  
In piè levossi, e stretta in man tenendo  
La man della fanciulla: Ami, le disse.  
Che teco io segga eternamente in cielo?  
Odi la via che m'è dal cielo aperta,  
E che fedele io calcherò. — Non lungi  
Dall'Italia è una terra, inclita un tempo  
Per armi e per virtù, per quanto al mondo  
Può far altero e venerato un suolo.  
Testè per lunga servitù prostrata  
Delle antiche sue glorie e de' suoi fati  
Immemore la vidi, e maledissi.  
Or, dal sonno riscossa, i suoi tiranni.  
Disfida a sanguinosa ultima guerra.  
Stringe coll'una man la croce bianca.  
Coll'altra il ferro onde il divin vessillo  
Sugli aerei pinacoli riponga  
Dove d'Alì la curva luna splende.  
Tu resterai pregando, io là del sacro

Adorabile segno i dritti augusti  
Vendicherò. Quella sublime croce,  
Onde questa speranza e questo intento  
Ora mi venne, nel tuo giovin core  
Spiri virtù che, me lontan, ti regga. —  
Oh generosa! in volto io ben ti scorgo  
L'alto voler che indarno amore, indarno  
Il mite ingegno femminil combatte.  
Non paventar; chi tal causa difende  
Sale da questa a più splendida vita.  
O croce augusta, il sacrificio accogli  
Del mio cor, del mio braccio e del mio sangue!  
A me quell'arpa, a me: sento nel petto  
Sorgermi un canto non udito ancora:  
Da te, Dio grande, e dal mistico legno  
Onde piovea l'universal perdono,  
Ispirato il supremo inno risuoni:

A te gl'inni, a te il culto, a te l'omaggio  
D'ogni uom che ti comprende e che t'adora,  
O di salute, o di speranza raggio,  
Arbore fulgidissima e decora!

A te mi curvo, e nella polve caggio  
Pari al romano imperator nell'ora  
Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna  
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d'obbrobrio argomento e vitupero  
Qual onda ti lavò d'ogni sozzura?  
Chi ti fe' donna del mortal pensiero  
E possente a cangiar la sua natura?  
Chè or fai dolce il patir, l'esilio altero  
E la morte tener lieta ventura,  
E posposte le rose, aver di spine  
Irte le tempie e incoronato il crine? —

Tanta possa a te venne e sì gran dono  
Dal dì che il Cristo in te locò sua sede,  
E di lassù come da nobil trono  
Norme alla vita ed alla morte diede;  
Mentre i monti crollando in feral suono  
Al grande che moria resero fede,  
E il sole ottenebrato e dai ferètri  
Surte le gelide ossa e i nudi spetri.

## IL VENERDI SANTO

Or qual grazia da te, qual non discende  
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!  
Ti cinge al collo il fanciulletto e apprende  
Del mortale cammin la fida traccia;  
Ti bacia il moribondo e l'alma rende  
Lieta a quel Dio di cui l'immagine abbraccia;  
Fra il mar fremente alla squassata prora  
T'affigge il navigante, e là t'implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,  
Chi d'aita ti prega e di consiglio;  
Sa che in te posa ogni verace speme,  
Che cede al tuo cospetto ogni periglio.  
Che nelle deprecate ore supreme  
Da te pendendo dell'Eterno il Figlio  
Vide la donna ond'era a noi consorte,  
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve, ne' tuoi deserti e nelle prime  
Solitudini eretto arbore santo!  
Te col suo sangue il martire sublime  
Te il penitente fecondò col pianto;

Onde or colle diffuse aeree cime  
E colle vaste braccia occupi tanto  
Cielo, e col frutto che largisti all'uomo  
Sani il velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento  
Di salute e di gloria ebbe la terra!  
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento  
Più santo in pace e più tremendo in guerra?  
Ecco ecco sorge a bellico cimento  
La cattolica gente, e l'asta afferra.  
A te devoto e patria e figli e tetto  
Lascia il drappello a cui tu segni il petto.

O di Soria pendici, o lidi, o mari,  
O d'Acri combattuta inclite mura!  
Quanti vedeste peregrini acciari  
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!  
Quante spose i mariti, e madri i cari  
Figli attesero invan, nè sepoltura  
Ebber l'ossa deserte altra che l'onda  
O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta Croce,  
Vendicar l'onta dell'antica offesa;  
E d'armi cinta o coll'inerme voce  
Compier del par la tua sublime impresa.  
Ecco altre glorie: ecco a una strana foce  
Move un'antenna che tu serbi illesa,  
Varca d'Alcide i paventati segni  
Altri mondi a cercarti ed altri regni.

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste  
Più che non fu giammai splendido e grande,  
Dell'Imalaia alle nevose creste  
Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande.  
Ovunque tu procedi una celeste  
Speranza e un grido nunziator si spande  
Che ogni uom che nasce, all'ombra tua seduto  
Il suo arcano destin vedrà compiuto! —

Moria l'inno nel cheto aere notturno,  
E gli echi risvegliati in grembo ai colli  
Gli ultimi accenti ripetendo e il lieve  
Tinnio dell'arpa, esser parean la voce

Di tutta la natura e delle sfere  
Plaudenti al sacro canto. — Un largo e pieno  
Silenzio ne seguiva ; ogni terrena  
Crëatura imitando i due romiti  
Ospiti di quel loco era compresa  
Di riverenza e tacito rispetto.  
E già la notte raccogliendo il velo  
Cedeva ai primi albor ; la nova aurora  
Gli astri fugava e impallidian le faci  
Semispente e già rare : ogni mortale  
Giacea nel sonno , e sonno alfin sperava  
La commossa di Giorgio alma mutata.  
Per man prendendo la fanciulla , entrambi  
Muti e pensosi alla magion vicina  
Volser congiunti i solitarii passi.

FINE.



## NOTE.

(1) Este è piccola città del Padovano; e' una tradizione che una banda di Trojani vi cercassero anticamente un rifugio. Fu poi colonia romana, e spariva con tanta parte d'Italia dinanzi alla forza devastatrice d'Attila. Rifabbricata dai Longobardi offeriva in tempi più recenti un ameno e munito soggiorno ai due Estensi.

E' nota per tutte le venete provincie la solenne processione pattuana che vi si fa nel venerdì santo; da quale, veduta dall'alto e a qualche distanza, si presenta in aspetto veramente pittoresco e poetico.

- (2) Giorgio Byron negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia ritiravasi per breve tratto di tempo sopra un colle che domina Este; e viveva pressochè incognito in quella ridente situazione (*Vedi MOORE*).
- (3) Allegra è il nome che Byron poneva di fatto ad una sua figlia d'amore. Checchè lo movesse ad imporle tal nome, egli ne fece omaggio ad una colta e gentile signora di sua conoscenza, Mad. Allegra Sacerdoti, provandole in questa forma ch'ella portava un nome più poetico al certo di tanti altri nomi comuni, e insignificanti.
- (4) Il cantico precedente è veramente imitato da uno di Byron nel *Don Juan*.
- (5) Quanto è posto in bocca di Byron nel corso de' seguenti versi, e forse il concetto generale del componimento, potrebbe sembrare un'asserzione troppo gratuita a molti che giudicano lo scettico inglese secondo che apparisce dalla maggior parte delle sue opere,

e secondo l'opinione che se n'è divulgata. Ippolito Pindemonte negava di prendere alcuna parte al monumento che una società di letterati intendevano d'innalzargli; Alfonso Lamartine nel suo canto aggiunto al *Childe Harold* lo fa morire disperato e più scettico che mai, spargendo così l'ortica sulle sue ceneri, alle quali potea pregar pace, cred'io, senza far onta nè alla sua religione nè tampoco alla verità. Anche ultimamente vi fu chi s'oppose ad una statua che si voleva dedicargli. Malgrado a tutto ciò, che Byron potesse giudicarsi con più benigna equità accennollo prima in Italia C. Cantù nel suo opuscolo sulla vita, e sulle opere di lui, e poi più ampiamente il ch.<sup>mo</sup> signor Nicolini nella elegante sua vita di L. Byron. Prima di questi T. Moore provvedeva almeno in parte ad una miglior riputazione dell'amico estinto col dar fuori parecchi importanti documenti sulle opinioni morali e religiose di lui. Di questi e d'altri argomenti andrò riportando qualche brano per chi volesse una prova ad assolvermi dalla colpa

d'aver giudicato meno sinistramente uno degli ingegni più straordinarii dell'età nostra.

(6) » Quando aggiungerò i trent'anni , io diverrò devoto , scriveva egli. Io mi ci sento chiamato , massime quando sono in una chiesa cattolica , e ascolto il suono dell'organo ». (MOORE , *Memorie. Lettera* 283).

(7) Io credo nella depravazione del genere umano , quando considero la mia propria depravazione. (CANTÙ *nell'opuscolo sudd.*)

(8) Quanto vien poi potrebbe egualmente bene documentarsi con varii tratti delle sue lettere , ove ne fosse mestieri. Da più luoghi apparisce come egli inclinasse alle dottrine cattoliche. « Io non sono altrimenti nemico della religione , scrive egli (MOORE , *Memor. Lettera* 482); tanto è vero ch' io educo mia figlia naturale da buona cattolica in un convento della Romagna. . . . Io sono molto propenso alle dottrine cattoliche ».

E altrove : « Io desiderai spesso d'esser

nato cattolico. Quel loro purgatorio è una cara dottrina: io mi maraviglio che la riforma l'abbia abolita, o che almeno non v'abbia sostituito qualche cosa d'ugualmente consolatorio.

— Voi credete nei tre principii di Platone: perchè non nella Trinità? Questa non è cosa più mistica di quelli ». (*Giornale delle conversazioni di L. Byron, tenuto da Tommaso Medwin. Pisa*).

Basti questo a provare come non è alieno dalla storica verità quanto è qui posto in bocca di L. Byron. Avvi nelle sue lettere e nelle sue opere e parole e concetti diversi da questi: ma per poco che si vogliono percorrere, si vedrà come il dubbio stancava di giorno in giorno ognor più quell'animo elevato; e nel pieno delle sue opinioni v'è quella specie di progressione verso una dottrina più certa, che l'autore di questi versi s'è ingegnato di mostrare anche nell'andamento di essi. Quand'anche queste opinioni ortodosse non fossero per avventura che una pagina del suo scetticismo, perchè non mi sarà permesso di porla in chiaro, se altri potè trasandarla?

(9) « Quelli che accusano Byron d' incredulità , s'ingannano a partito , e mi par possibile che verrà un tempo in cui la sua fede , vacillante su molti articoli della religione , s'assoderà , e si fisserà tanto fortemente quanto la sua credenza nell' immortalità dell'anima; credenza ch' egli professa presentemente , e di cui sono altrettante prove irrefragabili , a suo detto , tutti i belli e i nobili sentimenti del suo cuore ».

« Io parlo , dic' egli , assai rare volte di religione : ma la sento per avventura assai meglio che tutti coloro che ne discutono ».

(*Conversazioni di L. Byron. Opera della contessa di BLESINGTON , pag. 146 dell'edizione francese*).

FINE.

**CANTICI SACRI.**



---

CANTICI SACRI.

I.

AL MESSIA.

Dio che creasti gli uomini  
Per popolar le sfere,  
Vedi le nostre lagrime,  
Ascolta le preghiere;  
Tutta la terra è un fremito,  
Un grido di pietà.

*Tom. III.*

6

Pianser quaranta secoli  
 Il mal gustato frutto;  
 Basti a la tua giustizia  
 Di tante etadi il lutto,  
 Rendi all'antica gloria  
 L'oppressa umanità.

Sgorghi la fonte mistica  
 Dall'arido macigno,  
 Nasca l'invitta Vergine,  
 Che premerà il maligno,  
 I nostri lacci a sciogliere  
 Scenda il promesso Amor.

Gli empj plebeo apprendano,  
 Cessi del mal impero:  
 S'apra alla speme ogni anima,  
 S'alzi ogni monte al vero,  
 Sciolli ogni lingua un cantico,  
 Sien tutti i cuori un cor.

## II.

## L'AVVENTO.

Dei padri e dei profeti ,  
Secondo il detto antico ,  
Già viene il Redentor.  
Cessate i canti lieti ,  
E in un dolor pudico  
Mondate i vostri cor.

Non vien tra genti armate ,  
Non di corona adorno ,  
Non tra gli osanna Ei vien.  
Sdegnò le soglie aurate ,  
Aperse i lumi al giorno  
Di vil presepio in sen.

Ne' prieghi suoi raccolta  
La Vergine di Giuda  
Il grande annunzio udi:  
In rozzi panni avvolta  
Ne la stagion più cruda  
Raminga il partori:

O tra le figlie d'Eva  
La più perfetta e pura,  
O fior d'ogni virtù,  
Dal trono a cui ti leva  
La grazia e la natura,  
Rivolgi i rai quaggiù!

Nel nome di Maria,  
Spezziam le rie catene  
Del vizio e dell'error:  
Al Salvator che viene  
Apparecchiam la via  
Nell'umiltà del cor.

Dai monti e da le valli,  
Da tutti e quattro i venti  
S'innalzi un grido sol:  
Perdona ai nostri falli,  
O Padre de' viventi,  
Consola il nostro duol.

Dall'ombre della morte  
L'umanità richiama  
Allo splendor del ver.  
Sicchè smarrita e gramal  
Ritorni a te più forte,  
Ricalchi i tuoi sentier.

Tutti portiamo impressa  
L'immagine sovrana  
Che ci congiunge a Te,  
Compi la tua promessa:  
Ad ogni stirpe umana  
Risplenda la tua fè!

## III.

## IL NATALE.

Nel rigor dell'aspro inverno,  
Fra l'error di notte oscura,  
Dalla reggia dell'Eterno  
Una luce sfavillò:  
Non è lampo che impaura,  
Non è folgore che schianta,  
E una luce arcana e santa  
Che ogni core illuminò.

Gloria a Dio ne' firmamenti!  
Disse l'alto messagger:  
Pace in terra ai ben volenti,  
Pace ai cuori aperti al ver.

Delle genti il desiato,  
Il promesso ad Israello,  
Dalle sfere che ha creato,  
Scese l'uomo a liberar.  
Nobil cuna e ricco ostello  
Non l'accolse, non lo tenne!  
Ma degli Angeli le penne  
Dalla brina il preservàr!  
Gloria a Dio ne' firmamenti! ec.

D'ogni clima e d'ogni terra,  
O Bambin, verranno tra poco  
Al presepio che ti serra  
Le preghiere ed i sospir;  
Benchè nato in umil loco  
Prenci e re ti adoreranno,  
E i celesti piangeranno,  
Per pietà del tuo vagir.  
Gloria a Dio ne' firmamenti! ec.

Raggiò un astro sconosciuto  
Ai tre Magi d'Oriente:  
Gli recarono in tributo  
Mirra, incenso, argento ed or;  
Ma del core e de la mente  
Più gli piacque il muto omaggio:  
Pria che al forte, pria che al saggio  
Rivelossi ai buon pastor.

Gloria a Dio ne' firmamenti! ec.

Com'ei nasce, e ancora infante  
S'apparecchia ai gran destini;  
Segua oguun le norme sante  
Dalla prima gioventù:  
Come semplici bambini  
Rivoltiam la bianca stola:  
Ogni affetto, ogni parola  
Senta l'aura di Gesù.

Gloria a Dio ne' firmamenti! ec.

CANTICI SACRI.

All'età che si rinnova  
Di speranze e di dottrine  
Con piè franco incontro muova  
La rinata umanità;  
Sopra i ceppi e le ruine  
Dell'antiquo magistero,  
Sorga il tempio vivo e vero  
Che nei secoli starà!

Gloria a Dio ne' firmamenti! ec.



CANTATA

Alleluia! Spezzati i legami,  
Cristo è sorto a la vita primiera;  
Colla destra impugnò la bandiera,  
Colla manca le sfere additò!

IV.

ALLELUIA.

Alleluia! Spezzati i legami,  
Cristo è sorto a la vita primiera;  
Colla destra impugnò la bandiera,  
Colla manca le sfere additò!

Alleluia! Sui miseri e grami  
Più non pesi l'arbitrio de' forti;  
Son mutate del mondo le sorti,  
Cadde il lupo, l'agnello esultò!

Alleluia ! Sorgete con Cristo  
 Genti oppresse dal lungo servaggio ;  
 Questa speme è di tutti retaggio ,  
 Come il sole per tutti è lassù.

Alleluia ! Si nobile acquisto  
 Non si ponga, fratelli, in oblio :  
 L'uom redento col sangue d'un Dio  
 Sotto il giogo non torni mai più !



V.

## LE ROGAZIONI.

Signor, riguarda ai colti  
 Per cui muoviamo il piè,  
 Cogli occhi al ciel rivolti  
 Col cuor levato a Te.

Tu doni al colle, al piano  
 Qual frutto a lor convien:  
 Ci mandi di tua mano  
 La pioggia ed il seren. } *bis.*

CANTICI SACRI.

Il tuo saper profondo  
In una foglia appar,  
Che tutti i re del mondo  
Non la potrebbero far.

Per te l'uliva e il grano

A maturanza vien:

E un don de la tua mano

La pioggia ed il seren.

} bis.

Nel nome tuo possente

Fidiamo i germi al suol,

Che hai tratto un dì dal niente

E piante, e terra, e sol.

E tuo quel soffio arcano

Che muove ogni terren:

E un don de la tua mano

La pioggia ed il seren.

} bis.

CANTICI SACRI.

Innocuo il nembo passi  
Sui frutti del sudor;  
Più puro l'aër lassi,  
Ci apprenda il tuo timor.

Non son creati invano  
Il tuono ed il balen:  
Ci vien da la tua mano } *bis.*  
Il turbine e il seren.

## VI.

IL *CORPUS-DOMINI*.I.<sup>o</sup> CORO.

Nell'ospital cenacolo  
Tra suoi più cari assiso ,  
Benedicendo il calice ,  
Porgendo il pan diviso ,  
Dicesti: l'ora è prossima ,  
Doman vi lascerò.

Perchè fra voi durevole  
La mia memoria sia ,  
Ecco : quest'è il mio sangue ,  
Questa è la carne mia :  
Mangiatene , beetene  
Pensando ov'io men vo'.

## II.º CORO.

Nel sacro pane ascoso  
Ecco il Signor che passa :  
Uomo , la fronte abbassa  
China la mente e il cor.  
Terra di fiori adòrnati ,  
Sole , i tuoi rai diffondi :  
Al Creator de' mondi  
Renda ogni cosa onor.

## I.º CORO.

Quegli che accenna agli Angeli ,  
Che vien su la tempesta ,  
Che tocca i monti , e sfumano ,  
Che disse al mar : t'arresta ,  
Che chiama gli astri e corrongli  
Obbedienti al piè.

Per noi lasciò l'empireo,  
Per noi morì confitto,  
Provò l'altrui miserie,  
Scontò l'altrui delitto,  
Perenne alle nostre anime  
Cibo d'amor si fè.

## II.º CORO.

Nel sacro pane ascoso ec.

## I.º CORO.

Innanzi al gran misterio  
Gli spiriti immortali  
Per meraviglia attoniti  
Si coprono coll'ali,  
E fan d'eterni cantici  
Sonar le vie del ciel.

Tom. III.

7

Non a le menti indocili,  
Nè al tardo senso umano,  
All'alme pure ed umili  
Dio rivelò l'arcano:  
Ciò che i superbi ignorano,  
Intende un cor fedel.

## II.º CORO.

Nel sacro pane ascoso ec.

## I.º CORO.

Ei disse agli astri: girino;  
Disse agli augei: cantate;  
Ei disse al fiore: olezzino  
Le tue fragranze grate:  
La notte e il dì mi celebri  
Coll'ombra e col fulgor.

Ei disse all' uomo : domina  
Sull' universo intero ,  
Ma innanzi a me s' umili  
Il vol del tuo pensiero ;  
Dammi il sospir dell' anima ,  
Il palpito del cor !

## II.º Coro.

Nel sacro pane ascoso  
Ecco il Signor che passa ;  
Uomo , la fronte abbassa ,  
China la mente e il cor .  
Fiorisci o suolo erboso ;  
Sole , i tuoi rai diffondi :  
Al Creator de' mondi  
Renda ogni cosa onor .

## VII.

## IL BUON PASTORE.

PER L'INGRESSO D'UN VESCOVO.



## POVERI.

Vieni, o Pastor de' poveri,  
Vieni, e la sacra mano  
Sul genuflesso popolo  
Non si protenda invano,  
Anziol di pace, Apostolo  
Del mansueto Re.

Non di possenti eserciti  
Duce, e signor del brando,  
Ma ne la destra il bacolo  
Del buon Pastor portando,  
Tu regnerai sull' anime  
Che Dio commise a te.

Lieve il tuo giogo, amabile  
La legge tua ci sia,  
Quale fu data agli uomini  
Dal Figlio di Maria,  
Legge che l'ire abbomina,  
Patto di mutuo amor.

Egualè al ricco, al povero  
Suoni la tua parola:  
Ogni ferita medica,  
Ogni dolor consola;  
Largo al terren più sterile  
Di più copioso umor.

De' nostri voti interprete ,  
Conscio de' nostri guai ,  
La tua potente supplica  
Al Cielo innalzerai ,  
E il Cielo a la tua greggia  
Misurerà il patir.

**Tu le impetrate grazie  
Dall' inesausto fonte ;  
Effonderai benefico  
Sulla curvata fronte  
Di chi fatica è largima  
Pensando all' avvenir.**

## RICCHI.

Grave, o Padre, su noi pende  
La minaccia di Gesù:  
Chi possiede e altrui non rende  
Non può giungere lassù.

Chi nei beni incerti e vani  
Pose il cor che 'l mondo dà,  
Degli eterni e sovrumani  
Non comprende la beltà.

Padre, è vero: la tempesta  
Delle cure e dei piacer  
Ne travolge, e il volo arresta  
Dell'improvvido pensier.

La querela di chi piange,  
La virtù del volgo umil  
O non giunge, o pur si frange  
Alla porta signoril.

Fra i conviti, fra le danze  
Parla un detto salutar:  
Che ci torca a le speranze  
D'una patria a tutti par.

Dove ricco è chi più messe  
Di belle opre accumulò,  
Dove è grande non chi resse,  
Ma chi i popoli salvò.

## GIOVANETTI E FANCIULLE.

## GIOVANETTI.

Padre, la nostra fronte  
Segna del crisma santo,  
Pria che gli affanni e l'onte  
Serbati all' uom quaggiù  
Turbin d'inutil pianto  
La nostra gioventù.

## FANCIULLE.

Candida e senza ruga  
Abbiam la fronte e l'alma,  
Rimorso ancor non fruga  
I nostri lieti cor;  
Questa virginea calma  
Conferma in noi, Signor.

## GIOVANETTI.

Come la cerea face  
Che in nostra man risplende ,  
Splenda la Fè verace  
Che ci parlò per te ,  
E al porto che ci attende  
Scorga l'errante piè.

## FANGIULLE.

Fra i dubbi e tra i perigli  
Onde la vita è dura ,  
Ci regga e ci consigli  
Il dolce tuo saper ,  
Com'astro in notte oscura  
Al vigile nocchier.

## GIOVANETTI.

Come l'augello al canto,  
Come al profumo il fiore,  
A la fatica o al pianto  
N'ha destinati il Ciel:  
In forti opre d'amore  
S'effonda il cor fedel.

## FANCIULLE.

Spira ne' nostri petti  
Un'aura verconda,  
Madre di puri affetti  
Di grazia e d'umiltà,  
E come placid'onda  
Scorra in nostra età.

## GIOVANETTI.

Fiso alla meta il guardo  
 Moviam per l'aspra via,  
 Nè basso uman riguardo  
 Ci pieghi alla viltà;  
 Chi nella Fè s'avvia  
 In Dio riposerà.

## FANCHILLE.

AN'armonia solinga  
 Che vien dal core intente,  
 Non vezzo e non lusinga  
 Ci torca a vanti amor:  
 Moviam, moviam contente  
 Nel nome del Signor.

## SACERDOTI.

Dalla sacra eccelsa sede  
La man stendi e benedici  
Agli oppressi, agl' infelici,  
Ai pentiti dell' error,  
Sacerdote del dolor.

Dal tuo labbro consecrato  
Fa sonar severi accenti:  
Ai superbi ed ai potenti  
Sii del vero banditor,  
Sacerdote del Signor.

Il rancore ed il sospetto  
Fanno gelida la vita:  
Quei conforta, e questi invita  
Le compresse ire a depor,  
Sacerdote dell' amor.

Il vessillo de la fede  
Tieni eretto, e intorno a quello  
Come martire novello  
Pugnerà qualunque ha cor.  
**Sacerdote dell'onor.**

## TUTTI (\*).

Signor del mondo, padre de' viventi  
La terra e i cieli di te pieni sono.  
Gli Angeli santi, i Serafini ardenti  
Mandano osanna al tuo raggianti trono.  
I patriarchi, i martiri, i veggenti,  
I messaggeri del divin perdono,  
Tutta la Chiesa a te solleva il canto:  
Gloria all'Eterno: Santo! Santo! Santo!

Santo, l'immensa maestà del Padre!  
Santo, la diva umanità del Figlio!  
Santo, l'amor che unisce Figlio e Padre,  
Spirito eterno come il Padre e il Figlio!  
Re glorioso delle eteree squadre,  
Non abborri questo terreno esiglio;  
Per noi sofferse l'abbandono, il pianto,  
Per noi moriva: Santo! Santo! Santo!

(\*). Versione dell' Inno Ambrosiano

Il sangue tuo ci liberò da morte,  
Caddero i ceppi dall'offeso piede;  
Salisti al Cielo, e le superne porte  
Schiudesti ai figli de la nuova fede.  
Ivi a la destra del Dio grande e forte  
Regni beato in sempiterna sede,  
Indi verrai dell'anime redente  
Giudice giusto, e Salvator clemente.

Padre e Signor, pietà de' figli tuoi,  
Salva e difendi il popol tuo fedele.  
Per questo mare che assegnaste a noi,  
In te fidando, spiegherem le vele.  
Liberata tu, chè liberar le puoi,  
L'anime nostre dall'error crudele:  
In te speriamo in questo mar di guai:  
Chi spera in te non si confonde mai.

## VIII.

LA MESSA.  

---

## KYRIE ELEISON.

Ascenda a te la voce del mio cuore  
Semplice come nella prima età :

Pietà, Signore,

Cristo, pietà :

Dall'abisso del pianto e dell'errore  
La mia pupilla a te rivolta sta :

Pietà, Signore,

Cristo, pietà.

In te spero, o Signor, nel mio dolore  
Come colui che speme altra non ha.

Pietà, Signore,

Cristo pietà.

## GLORIA.

Gloria all' Altissimo  
Su nelle sfere,  
E pace agli uomini  
Di buon volere.

Adorato, benedetto,  
A te lode, a te rispetto!

Tutti i cuori a te presente  
Grazie rendano e mercè,  
Creatore, onnipotente,  
Padre eterno, eterno Re.

Dalla terra dell'esiglio  
S'alzi un grido universal:  
Gloria al Padre, gloria al Figlio,  
E allo Spirto ad ambi ugual.

Salve, Agnello intatto e mondo,  
Che portasti i guai del mondo!

Unigenito Figliuolo  
Dell'eterno Genitor,  
D'ogni colpa e d'ogni duolo  
Glorioso redentor.

Odi i prieghi, ascolta i pianti  
Dell'afflitta umanità,  
Dio dei giusti, Dio de' Santi,  
Dio degli Angeli, pietà!

## CREDO.

Credo un Dio solo, Padre onnipotente,  
Che dal nulla creò la terra, i cieli  
Il visibile mondo e il non parvente.

Credo nell' unigenito Figliuolo  
Gesù Cristo, Dio vero di Dio vero,  
Lume di lume, e Signor nostro solo.

Nato dal Padre pria che il tempo fosse,  
Generato ab eterno, e non già fatto  
Come le cose che egli fece e mosse.

Per toglier l' uomo da' peccati suoi  
Dello Spirito Santo e di Maria  
Uom si fece, e s' incarnò fra noi.

Fu condannato, crocefisso e spento  
Sotto Ponzio Pilato, e' l terzo giorno  
Vivo risuscitò dal monumento.

Al ciel sali, sedette accanto al Padre,  
E giudice verrà de' vivi e morti  
Cinto di gloria, fra l'eterne squadre.

Credo lo Spirto, animator, fecondo,  
Procedente dal Padre e dal Figliuolo,  
Adorabil com' essi a tutto il mondo.

Qual parlò ne' profeti, ed or sorregge  
L'apostolica Chiesa universale  
Santa per lo suo Capo e per sua legge.

Credo un solo battesimo, e credo in quello  
Tersa ogni macchia dell'età fuggita.  
Credo che i morti lasceran l'avello  
Chiamati al gaudio dell'eterna vita.

## SANCTUS.

Santo!

Santo!

Santo!

Dio degli eserciti,  
Signor de la vittoria,  
Piena è la terra e il ciel della tua gloria!

Santo!

Santo!

Santo!

Gloria all'Altissimo  
Nell'aure più serene;  
Osanna a Lui che nel suo nome viene!

## AGNUS DEI.

Agnel di Dio che le peccata togli  
    Riguarda a noi!  
Agnel di Dio che dall'error ne sciogli  
    Pietà di noi!  
Agnel di Dio che sani ogni ferita  
Rendi la pace al cor che l'ha smarrita!

FINE.

772000

---

**TÍPOGRAFIA CHIRIO E MINA**

*Con permissione.*











B.N.C. - FIRENZE

60.8.150

